

Battaglia Comunista

N. 10 - Ottobre 2014 - Giornale del Partito Comunista Internazionalista - Esce dal 1945

Crisi economica, guerra e rivoluzione

Malgrado tutto il vociare ottimistico dei politici capitalisti, il loro sistema economico è nei guai. In più, le opzioni rimaste sono limitate tanto quanto lo erano dal crollo di Wall Street. In termini economici marxisti, il problema è che la composizione organica del capitale è troppo alta per rendere gli investimenti proficui (1). Le banche non possono e non vogliono prestare, comunque. Sono stroppiate occupate ad ingoiare il denaro che i governi stampano per farle uscire dal debito nel quale sono sprofondate da quando hanno scoperto i "titoli tossici". Comunque sia, in giro non vi è penuria di denaro: il problema è trovare un posto dove investirlo in modo redditizio.



Pare che le società di gestione degli investimenti, come PIMCO etc, abbiano tra loro 79.300 miliardi di dollari in contanti. Questo supera il debito pubblico globale di tutti i governi del mondo (attualmente attestato a circa 54 mila miliardi, ma in continua crescita mentre scriviamo). La grande massa di debito sovrano è dovuta al salvataggio del settore finanziario che si è crogiolato in una speculazione spericolata per un decennio e mezzo prima dello scoppio della bolla nel 2007. Ora la classe operaia di tutto il mondo affronta e subisce i tentativi dei governi di abbassare il debito pubblico tramite le politiche di austerità. Ma, per ora, si sono rivelati uno sforzo ► Pag.2

Contro la "riforma" del lavoro

L'unica strada è la lotta, unita all'impegno politico

Il Governo sta affondando una parte importante del suo complessivo attacco contro il lavoro e questa parte ha un nome: *jobs act*.

Si tratta di uno dei tasselli più importanti del suo programma, in quanto tale, portatore di fibrillazioni, malumori, tensioni più frutto del riposizionamento delle compagini borghesi intorno alla sostanza di tale progetto, al suo effettivo procedere come forzatura degli stessi equilibri e procedure parlamentari ed istituzionali, che di una effettiva opposizione di merito.

Per capire il tutto, il punto di partenza di ogni ragionamento non può

che essere la crisi: l'economia arranca, il PIL continua a contrarsi, il debito pubblico cresce e con esso la disoccupazione e la stagnazione dei consumi. Una situazione molto difficile rispetto alla quale l'"Europa" ed ampi settori della borghesia nazionale, da tempo, chiedono di intervenire.

All'interno del nostro sistema economico l'unico termine di riferimento che veramente conta, al di là delle chiacchiere dei *mass media*, è il profitto. È indifferente cosa e come si produca, l'importante è che venga prodotto profitto: che il capitale inizialmente anticipato, alla fine del ciclo, sia accresciuto, il più possibile. È proprio la difficoltà a ► Pag.2

Dagli operai Titan (Bologna)

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questa corrispondenza, inviata anche a siti "di sinistra", in quanto emblematica di una condizione operaio-proletaria molto diffusa, come tutti sanno. Gli operai della Titan, dopo aver dato prova di ampia disponibilità nel venire incontro alle esigenze padronali, in seguito al terremoto del 2012, adesso corrono il rischio di essere brutalmente scaricati, buttati nel cassonetto sociale della disoccupazione. Infatti, l'azienda in questione trova più conveniente comprare all'estero parte del materiale che produrlo direttamente, visto che in Cina e in Turchia le condizioni di lavoro complessive sono, per il capitale,

più vantaggiose, a cominciare, va da sé, dai salari.

Il fatto è che nel capitalismo la forza lavoro è solo uno strumento da sfruttare fino all'osso per fare profitti: questo è vero sempre e a maggior ragione oggi, quando il sistema è colpito da una crisi profondissima, che dimostra in maniera netta l'opposizione inconciliabile tra gli interessi della classe operaia e quelli del padronato: o loro o noi! Non ci sono alternative, perché il capitalismo può sopravvivere solo peggiorando le condizioni di esistenza della classe lavoratrice, aumentando sfruttamento e oppressione sociale, gettando nella precarietà, nella disoccupazione, ► Pag.4

Il referendum in Scozia - Il grande diversivo

(L'articolo è stato scritto prima del referendum che ha decretato la sconfitta degli indipendentisti, ma la validità dell'analisi politica rimane pienamente confermata.)

"La legge fondamentale del capitalismo è: te o me, non te e me." (Karl Liebknecht)

Una delle armi nell'arsenale della classe dirigente è la capacità di mascherare la realtà del rapporto tra classe sfruttata e classe sfruttatrice. I suoi costrutti culturali hanno lo scopo di oscurare la realtà, con una ragnatela la cui trama è costituita da religione, razza, genere e, soprattutto, nazionalismo.

Il nazionalismo non è "naturale", ma viene prodotto. In particolare, è l'ideo-

logia prodotta dalla classe capitalista. È la perfetta espressione del suo dominio. Si può far finta che nella nazione siamo tutti "liberi", anche se alcuni di noi sono più liberi di altri perché hanno più soldi (come Bernie Ecclestone ha di recente dimostrato in maniera lampante in un tribunale tedesco). E quando i capitalisti ci dicono che "siamo tutti sulla stessa barca", il loro quadro di riferimento è la nazione. Quando ci esortano ancora una volta ad omaggiare coloro che hanno combattuto "per il Re e per la Patria", ci stanno trascinando in difesa dei loro interessi materiali. Dopotutto, è il loro Paese. Lo possiedono (e questo vale per la classe dirigente in tutto il mondo). Le guerre servono in realtà a difendere ed estendere i loro possedi-

menti e, per farci arrivare a sostenere la guerra, fanno appello alla nostra presunta "nazionalità" comune. Ed in Scozia, il nazionalismo è artefatto così come in qualsiasi altro luogo. Non ci vogliamo occupare degli aspetti kitsch del nazionalismo scozzese - la reinvenzione come eroi scozzesi di teppisti e baroni medievali del furto come Bruce e Wallace, il romanticismo disneyano dell'appropriazione di vesti e strumenti presumibilmente originari delle "highland" come simboli nazionali (ignorando accuratamente il fatto che nelle pianure scozzesi Gaeldom godesse un tempo grossomodo dello stesso affetto dei rom oggi nelle loro terre di origine). Piuttosto, con l'avvicinarsi del referendum, vogliamo analizzare ► Pag.4

Germania: crescita vera? E a quale prezzo?

Poligoni militari in Sardegna

Senza dogmi "marxisti" né miti "leninisti"

Denunce, arresti a Roma

All'interno

Riforma della scuola

Il "condono" del debito cubano: contesti e retroscena

Solidarietà ai facchini della logistica, per il superamento del capitalismo!

La chimera del "diritto al lavoro"



www.internazionalisti.it

Guerra e rivoluzione

Continua dalla prima

vano: il debito globale continua a crescere e l'economia mondiale è largamente stagnante. Il debito in passato veniva contratto perché la futura crescita sarebbe stata in grado di ripagarlo: oggi questo non sta accadendo. I "nostri" manager finanziari sono seduti su pile di denaro dal quale non possono avere un ritorno economico. Dal 2007 hanno speculato sui cambi, sulle materie prime (specialmente agricole) e nelle cosiddette economie emergenti, ma i reali tassi di redditività sono magri. La ragione principale del perché i mercati azionari stanno facendo bene è che finanziano le fusioni di imprese. Queste fusioni inevitabilmente significano un ulteriore aumento del debito e nuovi licenziamenti nel tentativo di conseguire profitti maggiori. Il risultato è una stagnazione dell'economia globale. Commentando il basso tasso di rendimento del capitale investito lo scorso anno, James Mackintosh è addirittura parso trovare delle virtù nell'analisi marxista.

"La maggior parte degli investitori [...] probabilmente sarebbe felice di abbandonare l'idea di una guerra mondiale o di una rivoluzione comunista che distruggerebbe i loro investimenti nei decenni a venire, quindi la media storica globale potrebbe essere decisamente più bassa di quella che sarebbero pronti ad accettare." (Financial Times, 14 marzo 2013)

E ovviamente questo è quello dove il capitalismo è arrivato. La composizione organica del capitale è troppo alta perché ogni controtendenza abbia successo nell'innalzare i profitti e fare ripartire il sistema. Quello che è necessario è una massiccia svalutazione, a una scala sconosciuta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Fondamentalmente sono 40 anni che viviamo in un periodo di relativa stagnazione alla fine di questo ciclo di accumulazione e la classe capitalistica ha messo in campo tutti i suoi strumenti per cercare di rilanciare l'accumulazione senza aver fatto ricorso ad un conflitto im-

perialistico o senza provocare una rivoluzione proletaria. Ma oggi la situazione è diversa. La bolla speculativa era l'ultima carta che avevano da giocare: il suo scoppio nel 2007 ha segnato un nuovo corso nella storia mondiale.

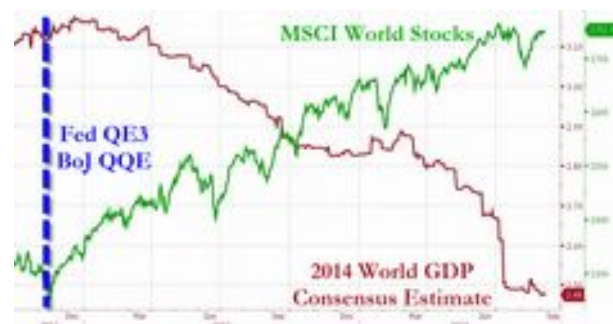
Il suo sbocco finale è, ovviamente, una questione aperta. La storica alternativa della guerra e della rivoluzione può essere la sola possibile, ma non vediamo nessuno dei due scenari presentarsi, per il momento, così i "nostri" investitori possono rilassarsi e prendere il loro 1% ancora per qualche tempo. Comunque l'aumento di tensioni internazionali dai confini dell'Unione Europea fino al Mar Cinese Meridionale, passando per gli sconvolgimenti in Medio Oriente, indicano che gli imperativi imperialisti non scompaiono mai. I pericoli di una situazione in cui la potenza che ha dominato il mondo per un secolo sta affrontando minacce a questo dominio da diverse parti, ma soprattutto la Cina, garantiscono che la tensione crescerà ancora di più. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il governo dei vittoriosi Stati Uniti aveva decretato lo spartiacque per il "Secolo Americano", che consisteva nel fatto che il PIL statunitense equivallesse al 45% del potere d'acquisto globale. Stando al Financial Times (17 luglio 2014), quella percentuale sarebbe calata adesso al 19,2%. E quando una potenza "emergente" ritiene di essere ostacolata dalle vecchie grandi potenze, il margine di negoziazione si restringe. Gli Stati Uniti hanno già risposto alle più aggressive politiche di Pechino nel Mar Cinese Meridionale con il loro "Asian Pivot" che cerca di rinforzare i suoi alleati asiatici (specialmente Giappone e Filippine). La conseguenza è stata l'esplosione di una corsa agli armamenti nella regione (2).

La lezione della storia per il periodo che ha portato alla Prima Guerra Mondiale è che la corsa agli armamenti finisce solo nella guerra e queste guerre sono spesso iniziate dalla grandi potenze sostenendo le piccole potenze alleate quando la posta in gioco è sufficientemente alta. Non siamo ancora a questo li-

vello, ma dovremmo ricordare quanto predisse Engels nel 1887, ossia che la prossima guerra sarebbe stata di un carattere interamente e globalmente diverso, 27 anni prima che questo accadesse. Noi dobbiamo assumere lo stesso atteggiamento verso la prossima guerra.

Sicuramente l'altra metà dell'alternativa è la rivoluzione proletaria. Questa sembra, a prima vista, ancor più distante. Dopo decenni di ristrutturazione e frammentazione delle organizzazioni di qualunque genere della classe lavoratrice, gran parte della nostra memoria storica come classe è stato perso. Tuttavia, oggi vi sono 3,2 miliardi di lavoratori nel mondo, e possiamo vedere, dalla Cina al Sudafrica, che non sono una semplice categoria sociologica. Stanno lottando contro il sistema che li sfrutta ancora e ancora, che è la vera essenza di come il capitalismo ha sempre trattato i suoi schiavi salariati. E anche la ragione per cui la lotta di classe non finisce mai (3).

Mentre alcuni rimpiangono la scomparsa del vecchio movimento operaio socialdemocratico (in tutte le sue forme) noi non abbiamo di questi rimpianti, in quanto quel movimento era intriso di opportunismo, razzismo e imperialismo. Malgrado lo shock del suo supporto nella guerra imperialista nel 1914, i segnali erano presenti molto prima di quello storico momento. C'è una lezione di cui dobbiamo fare tesoro. Oggi, anche nei più vecchi paesi capitalistici, vediamo la nascita di una classe di lavoratori giovani ed istruiti che non possono essere integrati nel sistema, se non tramite contratti precari. È solo una questione di tempo prima che ciò contribuisca a creare un più ampio fronte anti-capitalista. Ad oggi, rispetti economisti riconoscono che l'austerità dovrà protrarsi per 15 anni: 15 anni di declino della qualità della vita, anche quan-



do sapientemente coperta come adesso, non possono non trovare una risonanza. La chiave sarà se questi giovani capiranno la lezione della storia della classe operaia, dei nostri fallimenti e dei nostri successi. Il nostro più grande successo è stato la scoperta dei consigli dei lavoratori come strumento organizzativo, che non solo ammette ognuno a partecipare attivamente nel processo decisionale della società, ma può portare in ultima battuta all'abolizione dello Stato stesso e all'istituzione di una vera società comunista. Comunque questo non avverrà dalla sera alla mattina, come abbiamo varie volte argomentato nei nostri documenti sul periodo di transizione. La crisi post-bolla ha generato un rinnovato interesse rispetto a ciò che verrà dopo il capitalismo ed alcuni stanno negando che avremo bisogno di un periodo di transizione, con teorie diverse. Infine dovremo sapere che ogni passo in più verso la guerra generalizzata e totale non è altro che la preparazione dell'attacco finale del capitalismo alle nostre vite. Il nostro obiettivo e dovere è di opporre al programma nazionalista, che viene propagandato ovunque, il nostro programma: lotta di classe per creare un mondo completamente diverso. Per noi questo significa contribuire alla costruzione di una organizzazione politica internazionale, non come un governo in attesa (come Onorato Damen sempre ha sostenuto) ma come punto di riferimento per tutti i veri anticapitalisti, capace di condurre una guerra ideologica e politica contro il sistema e tutti i suoi sostenitori.

(Editoriale di Revolutionary Perspectives n. 4)

Riforma del lavoro

Continua dalla prima

produrre profitto in quantità soddisfacente che ha determinato dapprima la crisi, poi la stagnazione ed infine le politiche di austerità che stiamo subendo da anni (tagli e sacrifici per tutti i lavoratori, aumento dei profitti o di plusvalenze per i capitalisti, almeno per una parte di essi). Considerando che ogni investimento è costituito da una parte fissa (im-

pianti, materie prime, energia...) e da una parte variabile (i salari di coloro che con il loro lavoro creano la ricchezza), vi è un modo molto semplice per aumentare il profitto: ridurre i salari.

Meno parte della ricchezza prodotta affluisce nelle tasche dei lavoratori più ne fluisce in quelle dei padroni. Ma c'è una conseguenza: più tagliamo i salari più si contrae la generale capacità di acquisto e quindi aumentano disoccupazione e problemi so-

ciali in genere. Il centro è proprio questo. Come risollevare i profitti tagliando il costo del lavoro, ma cercando di dare vita a meno scomparse possibili? È a questa esigenza che tutta la politica del Governo Renzi e il suo studiato impatto mediatico cercano di rispondere.

Il salario è composto da tre parti: diretta, indiretta e differita. È quindi possibile contrarre il salario nel suo complesso attaccando violentemente le seconde due – servizi e pensioni

-, ma dando l'impressione che la prima, quella che ci ritroviamo mensilmente in busta paga, si sia accresciuta. Si tratta di un giuoco delle tre carte, ma molte delle addormentate coscienze proletarie abboccano: "Ti do due spicci in più oggi, ma in cambio ti tolgo tutti i "vantaggi" che ti ho concesso negli ultimi anni... meglio di niente, no?"... "NO!".

Prima di procedere teniamo a mente che non è possibile considerare il

Referendum in Scozia

Continua dalla prima

la questione dell'indipendenza scozzese come un mero diversivo, basato su una fantasia reazionaria, rispetto alla questione reale.

Se un voto "sì" creasse uno stato scozzese, questo inizierebbe la sua vita già paralizzato dalla sua quota del debito nazionale della Gran Bretagna – una somma stimata dall'Istituto Nazionale di Ricerca Sociale attorno ai 143 miliardi di sterline. Tale debito dovrà essere risarcito, così come il debito contratto nel funzionamento di qualsiasi stato capitalista – prestiti per gli investimenti, le infrastrutture, la difesa, il "salario sociale" (pensioni, sanità, welfare ecc.). Ad esempio, Edimburgo, capitale della Scozia, sta attualmente pagando 5,8 mln £ all'anno di interesse per una nuova linea del tram di una dozzina di chilometri, ben prima di cominciare nemmeno a rimborsare il capitale, di 776 mln £. Naturalmente, servizi come biblioteche, assistenza sociale, insegnanti, infermieri ecc. (tutti parte del "salario sociale") sono spese discrezionali, mentre i rimborsi degli interessi sono scritti nella pietra. Lo stato del Regno Unito, nonostante il feroce arrembaggio contro il "salario sociale", l'uso di manodopera straniera a basso costo per spingere al ribasso i salari, l'attacco alle condizioni di lavoro e ai salari, non è stato finora in grado di ridurre il deficit – in altre parole, lungi dal poter essere arginato, il debito aumenta continuamente. Anche in questo caso, i nuovi debiti comportano ulteriori interessi, fissati dai mercati finanziari globali, che tengono sotto stretta osservazione la spesa statale. Gli stati scandinavi, a lungo acclamati come esempi di buona gestione del welfare, stanno riducendo la loro spesa sociale, dietro pressione dei mercati monetari. Ai governi nazionali viene chiesto di essere "responsabili" (cioè fregare la classe operaia), oppure pagarne il prezzo nel momento in cui vendono obbligazioni e titoli di stato o accendono prestiti. Questo è un fatto inevitabile, nel capitalismo scosso dalla crisi globale – nessun paese è immune.

Alcuni spacciano l'affermazione che uno stato scozzese proteggerebbe il salario sociale a differenza di quei da-

merini di Eton istruiti giù a Londra (come se il funzionamento di uno stato capitalista dipendesse in qualche modo dalle origini sociologiche dei suoi funzionari – non troppi ex-studenti della scuola pubblica della Russia di Stalin, per esempio). Qualsiasi effettiva differenza nella spesa sociale tra la Scozia e il resto del Regno Unito provocherebbe una fuga degli investimenti verso il sud, assieme ad un aumento delle aliquote fiscali e dei tassi di interesse.

E per quanto riguarda l'affermazione che "il petrolio è della Scozia", abbiamo avuto recentemente prova di quanto sia forte l'argomentazione. Infatti una raffineria di petrolio della Scozia, Ineos, con proprietari "scozzesi" (e sede in Svizzera), ha chiesto e ottenuto £ 150 mln dal governo scozzese dopo che il sindacato Unite ha ostacolato un recente sciopero dei lavoratori. L'America vuole una base europea per le sue vendite di gas da fracking per aumentare i propri profitti e danneggiare la Russia; il governo scozzese, che ha bisogno di investimenti, ha dovuto capitolare. In una vicenda simile, ma minore, il progetto di un campo da golf, perseguito da Donald Trump nonostante una massiccia opposizione locale, ha costretto il governo scozzese a sollevare il kilt e subire il colpo in nome dell' "interesse nazionale". L'investimento di capitali esteri, fondamentale per qualsiasi stato scozzese, si aspetta ed otterrà un trattamento con i guanti in termini di sovvenzioni e sgravi fiscali. Ciò che i lavoratori avranno può essere previsto osservando le brutali condizioni di lavoro del personale dell'enorme deposito di Amazon a Dunfermline. Qualsiasi tentativo serio eventualmente portato avanti da un governo scozzese per migliorare le condizioni di lavoro spingerebbe Amazon a fare i bagagli e trasferirsi altrove. Ciò non costituisce una sorpresa – è il modo di funzionamento del capitalismo. La sorpresa sta solo nel fatto che tanti sono disposti a credere che "qui siamo diversi"; che la Scozia, un'astrazione geografica, la conseguenza delle lotte storiche lontane tra fazioni rivali per il potere, ora impregna presumibilmente i suoi abitanti con qualcosa di significativo, qualcosa che trascende la realtà di una classe operaia che da sola produce

tutta la ricchezza ed è internazionale, e una classe capitalista che espropria la maggior parte di quella ricchezza. I lavoratori in Gran Bretagna, Brasile e Bangladesh condividono la stessa condizione di sfruttamento e gli stessi interessi reali, mentre nulla hanno in comune con gli interessi capitalistici e i funzionari e i proprietari terrieri che li sfruttano.

C'è stata una massiccia campagna, orchestrata dai media capitalistici in Scozia da più di un anno, per cercare di montare l'interesse attorno al referendum. La maggior parte delle organizzazioni politiche di sinistra si sono unite in un sostanziale sostegno a favore del "sì" ("saremo in grado di sbarazzarci dei Tory", o "saremo in grado di fare pressione su un governo scozzese meglio che su quello di Londra", o "qui siamo più di sinistra, non votiamo Tory", o "dividendo lo Stato britannico, lo indeboliremo"), anche se alcuni, come George Galloway, hanno fatto campagna a favore di un voto "no" sostenendo che altrimenti "il movimento laburista britannico sarebbe diviso e il potere sarebbe consegnato in mano ai Tory". Alla base di entrambi gli approcci vi è l'idea che la democrazia capitalista abbia un certo valore per la classe operaia. Ciò sottolinea quanto la sinistra sia importante per la classe dominante.

Altri in Scozia hanno sostenuto che almeno un voto "sì" porterebbe a sbarazzarsi del Trident. Ma, anche se la NATO potesse permettersi e accettasse una delocalizzazione (il che è improbabile), ciò scaricherebbe su un altro settore geografico della nostra classe l'ondata di queste armi di genocidio; sarebbe una vittoria per il nazionalismo, non per l'internazionalismo. Allo stesso modo, coloro che (ingenuamente) ritengono che i soldati scozzesi non saranno inviati a combattere guerre all'estero, ancora non riconoscono che la nostra classe è una classe internazionale. Vedere qualcosa di positivo nel fatto che siano i figli della classe operaia di Newcastle, Manchester o Londra a combattere per l'imperialismo, invece che quelli di Glasgow o di Dundee, significa accettare ancora la logica reazionaria del nazionalismo.

C'è solo una risposta internazionalista a questo referendum - che cazzo! Il



vero problema per i lavoratori di tutto il mondo è che si trovano ad affrontare un futuro sempre più disastroso, sotto il potere di qualsiasi forma di regime capitalista. La crisi capitalista mondiale ha visto peggiorare il tenore di vita dei lavoratori di tutto il pianeta. Questa tendenza va avanti gradualmente da decenni, ma dal 2008 ha accelerato drasticamente. In questa situazione non è sorprendente che ci sia stato un aumento dei movimenti nazionalisti e populistici. Tutti sostengono che i "vecchi partiti" siano da biasimare e che invece loro hanno la soluzione in tasca. Tutti vogliono farci credere che invece loro sono in grado di gestire il capitalismo, che possono magicamente sfuggire agli imperativi di una crisi globale del capitalismo. Tutti fingono che l'accelerazione degli attacchi ai salari, alle condizioni di vita e allo "stato sociale" sia di natura ideologica (colpa degli sporchi neocoon, o dei Tory, o dei NuLabour, o delle banche avidi, o dei ricchi evasori fiscali) piuttosto che intrinseca ad un sistema globale marcio e in decomposizione. La nostra unica speranza risiede nello sbarazzarsi del sistema che produce tale miseria e tali abomini. Nel lungo periodo, l'unica speranza per il nostro futuro è la lotta di classe operaia autonoma, sul nostro proprio terreno. A breve termine, il rifiuto di essere trascinati nei giochi di potere della classe dominante è un primo passo fondamentale. Il fatto di vedere i nostri fratelli e sorelle di classe risucchiati in grosse trappole nazionaliste, come sta avvenendo in Ucraina, Libia, Gaza e Kurdistan, sottolinea solo l'importanza di questo. (Shug)

Dagli operai Titan

Continua dalla prima

nella povertà settori sempre più grandi di proletariato e persino di piccola borghesia.

Sappiamo quali sono o possono essere gli effetti collaterali, per così dire, di questa situazione: di fronte all'incertezza del domani, al rischio tutt'altro che remoto di cadere nella miseria, i lavoratori sono tentati e

spesso spinti ad accettare quello che, nell'immediato, appare essere il meno peggio, cioè la cassa integrazione, i contratti di solidarietà ecc., che, pur costituendo un taglio anche pesante del salario, sono pur sempre un (pezzo di) salario: "meglio" di niente, ci si dice. Ma c'è un altro rischio ancora, vale a dire lo scivolamento verso posizioni corporative-aziendalistiche, sempre dietro l'angolo, quando si perde di vista

l'interesse generale della classe operaia. In sostanza, è giusto pretendere che, di fronte all'ipotesi della CIG o peggio, la produzione ora esternalizzata venga riportata in fabbrica, senza dimenticare però che questo potrebbe danneggiare altri settori di classe operaia (in Cina, Turchia o altrove), a loro volta licenziati o messi a salari ridotti per il calo nelle commesse. Insomma, non bisogna dimenticare che il padronato cerca

costantemente di scaricare le sue difficoltà e deviare il malcontento che ne può nascere dentro la classe operaia, spingendola a una guerra tra poveri di cui l'unico beneficiario è il capitale stesso. Non a caso, la destra fascio-leghista agita ipocritamente lo slogan del lavoro nazionale-padano per stordire i lavoratori e far passare in altra forma il solito concetto, falso come un soldo di gesso, che "siamo tutti sulla stessa

barca”, padroni e operai, sfruttatori e sfruttati.

Se i lavoratori sono costretti ad accettare – o a subire – i cosiddetti ammortizzatori sociali, le avanguardie di fabbrica-comuniste non devono però mai smettere di denunciare che si tratta comunque di una perdita secca di salario, di una sconfitta, non di una vittoria, benché parziale, come solitamente dicono i sindacalisti. I contratti di solidarietà e via dicendo sono sì solidarietà, ma nei confronti dei padroni, che oltre tutto possono contare sul veloce raffreddamento della combattività operaia fino al suo sonno profondo, il che non è meno importante, per i capitalisti, del risparmio ottenuto sul piano salariale.

Nella tempesta economico-sociale prodotta dalla crisi del capitalismo – non una fatalità alla quale rassegnarsi! - il mondo del lavoro salariato è solo, abbandonato da tutti o, “ben” che vada, circondato da una “sinistra” che, indipendentemente dalla buona fede dei suoi militanti “di base” (o comunque li vogliamo chiamare), spesso indiscutibile, non può offrire oggettivamente alcun aiuto politico, persa com'è nel suo opportunismo congenito che alimenta un riformismo per altro impraticabile, fuori tempo massimo, rispetto a ciò che il capitalismo può concedere. Sempre alla ricerca di una presunta concretezza, in realtà le sue ricette, per i lavoratori e la società, possono al massimo essere archiviate sotto la voce “illusioni e delusioni”.

Non è da questa sinistra, non è dai sindacati, complici e/o conniventi col sistema, che dobbiamo aspettarci una corretta, nonché efficace, prospettiva di lotta. I lavoratori devono prendere la lotta nelle loro mani, creare organismi fondati sulla democrazia diretta (assemblee, comitati ecc.). Sappiamo bene che non è una strada facile, al contrario, che, oggi soprattutto, può sembrare un cosa dell'altro mondo, ma è l'unica possibilità concreta perché il conflitto di classe possa cominciare almeno a difendersi davvero dagli attacchi furibondi del padronato e dei suoi governi. Però, finché si rimane nel capitalismo, ogni eventuale vittoria sarà sempre precaria.

Dunque, la lotta sul terreno economico (salari, difesa del posto di lavoro, contro l'aumento dei carichi di lavoro ecc.) è necessaria, ma non sufficiente, se non si inserisce in una prospettiva politica di superamento di questo sistema, prospettiva che solo l'organizzazione rivoluzionaria, il partito, può dare.

Per la cronaca: lo sciopero del 22 settembre ha visto l'adesione totale dei lavoratori; è un buon inizio, ma un inizio...

Dagli operai Titan (Bologna)

Cari compagni, a titolo d'informazione e poi se necessiterà di un possibile sostegno e solidarietà, vi scrivo le novità di lotta che succedono in fabbrica.

Nella mail precedente scrissi che oggi sarebbe stato l'inizio di uno sciopero ad oltranza, poi, dopo un incontro richiesto da un delegato, avvenuto domenica mattina, la RSU vinse in maggioranza (5 a 3), di sospendere lo sciopero di oggi. Adesso non sto qui a spiegare le motivazioni, è ovvio però che io facessi parte dei 3.

La motivazione dello sciopero partiva dalla protesta da parte degli operai rispetto alle produzioni comprate all'estero (Cina), questo mosso da parte dei padroni preoccupa moltissimo tutti noi, perché potrebbe mettere in discussione anche l'esistenza di tutta la fabbrica e quindi l'esistenza di quasi 200 famiglie.

Oggi pomeriggio, come prevedevamo, (visto che in Titan div. Siria, già quest'estate è stato firmato un anno di contratto di solidarietà) è stata consegnata ad un delegato la richiesta di 13 settimane di cassa integrazione ordinaria, è per questo, domani dalle 6.00 di mattino entreremo in sciopero ad oltranza con picchetto.

Se il picchetto dovesse continuare più di mezza giornata prenderemo in considerazione la sensibilizzazione degli operai della Titan div. Siria a Finale Emilia, anche perché in questo momento è lì che si concentra la produzione più importante. Sicuramente qui ci vorrebbe un aiuto di tutti i compagni sostenitori, perché, anche se non riusciremo a fargli scioperare, cercheremo comunque di coinvolgerli.

Per questa lotta la linea che potero avanti io ed i miei colleghi che appoggeranno la mia posizione, sarà nel rifiuto di firmare qualsiasi ammortizzatore sociale, perché questa volta i nostri padroni hanno giocato più sporco del solito nei nostri confronti, perché, anche se ci fosse stato un calo di mercato nel settore trattori (noi produciamo le ruote), i padroni non hanno fatto niente per salvaguardare almeno l'occupazione possibile. Hanno comprato migliaia di cerchioni in Cina, cerchioni che fino a ieri facevamo noi con commesse di grandi quantità, da due anni a questa parte si sono attrezzati e probabilmente riempiti magazzini con pezzi acquistati o prodotti in nome Titan in Cina e Turchia.

La Titan (div. Siria) a Finale Emilia il 29 maggio [2012, ndr] fu colpita dal terremoto, da lì grande preoccupazione da parte di tutti, padroni e operai, i clienti aspettavano ma una bella parte dello stabilimento era crollato.

Ci tenevo a fare questo piccolo periodo di storia perché servirà poi anche a darci più ragioni per lottare.

Ci siamo fatto in 4 per poter ripartire con le consegne, parte di operai di Finale Emilia che venivano con un pulmino a lavorare da noi a Crespellano (Titan, div. Sirmac), concordati turni di lavoro che portavano a lavorare gli operai anche sabato pomeriggio, tutto questo per salvaguardare il nostro posto di lavoro, in un periodo di crisi attuale molto importante.

Nel frattempo in nostri padroni chiesero soldi alla Regione, la fabbrica a Finale doveva essere sistemata, la nostra padrona, azionista italiana della multinazionale americana TITAN, fece tutte le sue belle figure sui giornali e sulle TV locali, come la brava imprenditrice che ama il proprio lavoro e soprattutto riconosceva l'importanza occupazionale della Titan div. Siria di Finale.

Presi soldi e profitti, sempre nel frattempo, si organizzava a distruggere uno stabilimento a cui il terremoto l'ha solo solleticato, (la Titan div. Sirmac di Crespellano) nessun danno.

In questa lotta, vorrei che venga fuori, nella pratica più concreta e materiale, la vera faccia del capitalismo, quel capitalismo che tutti i giorni piange le banche ed i governi per avere soldi in cambio di occu-

pazione ma che in realtà è pronto ad intascarsi tutto e poi scappare via verso profitti migliori dando calci nel culo a tutti i lavoratori che hanno dato anima e sangue per le loro villette al mare o in montagna!

Io con i miei colleghi compagni saremo disponibili a testimoniare la nostra realtà con qualsiasi mezzo, radio, giornali, assemblee, anche la TV, insieme alla lotta vorremmo che ci sia la denuncia più pubblica possibile della nostra situazione perché pensiamo che non sia originale, ma un andamento globale che in particolare colpisce le zone più industrializzate.

Oggi i padroni, o producono dove costa meno o devi produrre e costare meno tu!

Sono queste le loro scelte.

A noi non ci resta che lottare, con trasparenza e sincerità, far risaltare tutte le contraddizioni di cui il sistema capitalista vive facendosi scudo con le realtà di sinistra opportuniste, false ed ingannatrici della classe proletaria.

Restiamo a disposizione di tutti i compagni interessati, anche per riflessioni e consigli che ci potete dare, chiunque di voi voglia darci una mano per fare annunci in radio, pensare di far intervenire giornalisti; interviste; partecipazione ad assemblee pubbliche, programmi Tv... Ecc ecc. Noi saremo disponibili.

(Operai Titan div. Sirmac)



Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

Poligoni militari in Sardegna

Prove di guerra per un futuro di pace (?)

(Riportiamo le considerazioni di un compagno sulle aree militari presenti in Sardegna.)

La Sardegna è sede di aree militari che occupano ben 30.000 ettari rispetto ai 16.000 del restante territorio militare italiano. Sull'isola ha dunque sede il 61% delle zone a *servitù militare* italiane e si trovano i tre più grandi poligoni d'Europa. A questi si devono aggiungere le zone a *servitù provvisoria*, definite "zona di sgombero a mare", concesse alle periodiche esercitazioni vietando la navigazione di ben 2.800.000 ettari, formando complessivamente un'estensione più grande della intera Sardegna.

La sperimentazione di nuove armi ha causato un numero record di leucemie, linfoma di Hodgkin e non Hodgkin, tumori e sindromi da affaticamento cronico. Inoltre, il 40% dell'attività che vi si svolge è privata, non pubblica. Il poligono (Salto di Quirra nb) viene affittato a chi ne fa richiesta per 50.000 euro l'ora.

Nel corso delle prove di fuoco l'uranio, presente sul terreno e negli ordigni, si sbriciola e rilascia sul terreno e nell'aria una polvere metallica pericolosa. Nanoparticelle che, una volta respirate, impiegano 60 secondi per raggiungere il sangue, pochi minuti per superare la barriera dei polmoni e dopo 60 minuti hanno già invaso il fegato. Non vi è naturalmente solo uranio tra i fattori inquinanti, anche delle falde acquifere.

Asl: «Dieci persone su 18 colpite da neoplasie tumorali in 10 anni».

Ad osservare questa connessione anche la Asl di Cagliari: «Il 65% del personale, impegnato con la conduzione degli animali negli allevamenti ubicati entro il raggio di 2,7 km dalla base militare di Capo San Lorenzo a

Quirra, risulta colpito da gravi malattie tumorali».

L'aumento di tumori e linfomi (+28% fra gli uomini e +12% fra le donne) secondo l'oncologo Antonio Pili è dovuta, "molto probabilmente", "ai materiali utilizzati nel poligono militare". Lo scienziato è stato condannato ad 8 mesi di reclusione per quel "molto probabilmente".

Colpiti naturalmente anche gli stessi militari, in misura certamente più rilevante e grave di quanto le strette maglie dell'informazione in divisa lascino trapelare. La Difesa negli ultimi 10 anni ha costellato la vicenda di omissioni e reticenze tanto che non è mai stato indicato chiaramente il numero dei militari deceduti per patologie connesse all'impiego e al servizio prestatato, né tantomeno è chiaro il numero dei militari e civili ammalati.

Un vero e proprio bollettino di guerra che le autorità hanno provveduto a mascherare. Il decreto 91/2014 paradossalmente chiamato "Ambienteprotetto", poi trasformato in "Crescita", equiparando le zone militari a quelle industriali, ha innalzato i limiti per l'inquinamento militare dei suoli anche 100 volte. Una autoassoluzione di fatto. Per gli avvocati infatti - pagati anche dai "contribuenti sardi" che continuano a morire per la presenza di queste zone a *servitù militare* - grazie a questo escamotage sarà più facile dimostrare che il torio, l'uranio *impovertito* e le nanoparticelle rispettano le soglie e per legge quindi... non fanno male a nessuno...

I motivi ufficiali, pura ideologia borghese, secondo cui viene riconosciuta quale indispensabile la presenza di un organismo repressivo istituzionalizzato, prevedono la formazione di élite garanti della presunta "sicurezza di tutti". Dunque la presupposta *insicurezza* rispecchierebbe, secondo l'ideo-

logia dominante, la natura contraddittoria della condizione umana. Senza svelarne i meccanismi economici e sociali tale "natura" viene arbitrariamente considerata intrinseca alla specie. Si afferma così l'idea dominante borghese della divisione in classi basata su criteri morali ed etici, "perché si affermino i nobili ideali di pace" (religione, razza, nazionalità, ecc.), appropriata retorica a sostegno della *stirpe in divisa*.

Le istituzioni e i rapporti di forza, che permettono il mantenimento delle abissali disegualanze tra le classi sociali formate dal capitale, sono indispensabili esclusivamente ai fini borghesi di conservazione degli attuali rapporti di produzione e dello sfruttamento dell'unica classe che produce ricchezza, quella *operaia*.

Non si tratta quindi semplicemente di un "segno distintivo" legato ad una divisa... ma la divisa costituisce un simbolo generale della disparità sociale, sotto qualunque bandiera venga indossata.

Di sicuro la produzione di armi non soddisfa alcuna esigenza del proletariato, che deve porsi invece il problema della *definitiva* messa al bando della guerra capitalista e degli armamenti. I "teatri di guerra simulata" della Sardegna, o in un qualsivoglia altro poligono, in tempo di "pace" rovinano la vita delle persone che abitano in quei territori, minacciano l'esistenza di fauna e flora, e rappresentano il preludio all'opera di distruzione su larga scala e di repressione della *classe operaia* in possibili tempi di guerra e possibili rivolte. In nessun modo quindi queste armi e territori militarizzati rappresentano - come vogliono farci credere - i "garanti della pace": la pace reale e duratura è impossibile in regime sociale borghese!



Va da sé quale possa essere la valenza di una causa legale condotta dalle associazioni cittadine residenti nei luoghi di maggior impatto. Illusione riformista cavalcata dai vari attori politici, di destra o sinistra, il cui compito è regolare la protesta conducendola sui binari della sterile compatibilità, con minime concessioni (si parla di liberare 7.000 ettari) delle organizzazioni militari e statali, che questi disastri li hanno invece programmato, per conto di un capitale al termine del proprio terzo ciclo di accumulazione, perpetuando la distruzione fin qui storicamente espressa attraverso due guerre mondiali ed una infinità di sanguinosi conflitti "parziali".

La sola opposizione possibile, rivoluzionaria, a questa prospettiva barbara deve possedere solide radici di classe e quindi inquadrare la formazione di strutture militari in un solo modo: nemiche di classe controrivoluzionarie, in opposizione al proletariato, cioè contro il 99% dell'umanità, strumento di difesa dei privilegi borghesi sui proletari.

Rivoluzione contro il capitale! Per una società di liberi produttori! L'alternativa resta *Socialismo o barbarie!* (GK)

Senza dogmi "marxisti" né miti "leninisti"

Come inquadrare oggi le "lotte di liberazione nazionale"? (Prima parte)

Sullo scorso numero di "Battaglia Comunista" abbiamo pubblicato l'articolo «Il SI COBAS, il mito della "Palestina" libera e la pratica comunista». Mettendo in discussione due capisaldi di diverse correnti, immaginavamo che avremmo urtato la sensibilità politica di molti teorici, organizzazioni e militanti.

Ci siamo trovati spesso a discutere su questo tema. Abbiamo notato che tutti ad un certo punto del dibattito calano il jolly: i riferimenti a Marx, Engels e Lenin.

Marx nell' '800 aveva assegnato ai moti nazionali un *carattere progressivo*. Siamo nella fase di *ascesa* del capitalismo, in cui la borghesia lottava contro ciò che restava della società

feudale, per l'affermazione completa dei rapporti di produzione capitalistici. In questo contesto i moti nazionali di *indipendenza*, per la *formazione degli stati nazionali*, assumevano un carattere *progressivo* in quanto parte del processo di smantellamento della decadente società feudale.

Non ci si può limitare, sempre e solo, a cercare risposte tra i testi "classici" ed è errato pretendere di definire le attuali indicazioni politiche attraverso il semplice copia/incolla di soluzioni "tattiche" formulate in passato. Il marxismo rappresenta uno strumento di analisi scientifica della storia. In quanto metodo scientifico, bisogna tener conto che: 1) tutto parte dalla raccolta dei dati (dalla constatazione empirica del concreto), sulla base di ciò si definiscono leggi e modelli, 2) modelli e leggi hanno un loro *limitato*

campo di applicabilità, 3) il campo di validità può essere *ristretto o ampliato*, 4) le conclusioni scientifiche possono essere *provvisorie o migliorabili*.

Dimenticarsi di tutto ciò significa abbandonare il marxismo come *metodo scientifico*, renderlo morto, non più una guida per l'azione rivoluzionaria. Le analisi di Marx sui moti nazionali erano valide ma tale validità è limitata a quel contesto storico, esattamente come - p.es. - le conclusioni del secondo capitolo del "Manifesto" erano valide nel 1848, ma ritenute dagli stessi Marx ed Engels superate un quarto di secolo dopo, dopo la Comune. Tornando alle lotte di liberazione nazionale analizzate da Marx possiamo dire che oggi movimenti nazionali con quel tipo di caratteristiche non esistono più... Oggi movimenti nazio-

nali con quelle caratteristiche non esistono più, essendo ampiamente conclusa la fase di ascesa del capitalismo. Prendere a prestito i giudizi che Marx formulava sui moti nazionali ottocenteschi per applicarli a fenomeni totalmente diversi, come le attuali "resistenze" e "lotte nazionali", non ha alcun valore scientifico.

È noto che Lenin nel 1920 non escludeva l'appoggio *tattico* ai "movimenti di liberazione nazionale e coloniale", auspicando la "stretta alleanza" tra questi e "la Russia dei Soviet". Le Tesi adottate dall'Internazionale Comunista (1920) pur affermando che "la politica dell'Internazionale Comunista deve assumere come base principalmente l'unione dei proletari e di tutte le masse lavoratrici di ogni nazione e paese, in una comune lotta rivoluzionaria per abbattere i proprietari fondiari e la borghesia", allo stesso tempo non escludevano la collabora-

zione del proletariato con alcune borghesie nazionali.

È interessante capire con quali motivazioni venivano giustificate quelle elaborazioni tattiche. 1) Da sempre alla base della strategia bolscevica vi era l'estensione della rivoluzione su scala internazionale. Ma nel 1920 la Russia restava isolata e accerchiata. L'alleanza tattica con i "movimenti di liberazione" avrebbe potuto contribuire ad indebolire alcune potenze capitaliste. 2) In Russia era avvenuta la rivoluzione e, in generale, eravamo in una fase storica ricca di fermento proletario. L'ipotesi tattica era che la Rivoluzione Russa avrebbe potuto esercitare la funzione di polo di attrazione per le lotte di liberazione nazionale dei paesi coloniali, legandoli a doppio filo allo sviluppo delle conquiste rivoluzionarie dentro e fuori la Russia in una sorta di "doppia rivoluzione" che avrebbe visto i paesi nell'orbita della rivoluzione russa inesorabilmente contrapposti a quelli nell'orbita delle potenze imperialiste. 3) Premessa a tutto ciò era lo sviluppo indipendente dei partiti comunisti, agganciati all'Internazionale, nelle nazioni dove la tattica doveva essere applicata. Questo era lo spirito e le speranze che animavano Lenin.

È inutile infatti sottolineare che oggi non sono minimamente presenti i presupposti sui quali Lenin basava lo sviluppo delle proprie tesi tattiche. Lenin, a torto o ragione, sviluppava una tattica inserendola all'interno del processo rivoluzionario comunista, gli at-

tuali "tifosi" delle "lotte di liberazione" no, il loro sostegno è... "incondizionato".

Precisato ciò, va detto che la *Sinistra Comunista italiana* non digerì bene le proposte tattiche che Lenin avanzava. Anche se ne comprendeva, per diversi aspetti, lo spirito e le ragioni contingenti. Già nel 1920, la *Sinistra Comunista* sottolineò le proprie perplessità, in particolare su alcuni passaggi, come l'ambigua distinzione tra "popoli oppressi" e "popoli oppressori".

Ben note sono anche le critiche mosse dalla Luxemburg al principio sostenuto dai bolscevichi del "diritto delle nazioni a disporre di se stesse". Per quanto ci riguarda abbiamo sempre trovato le osservazioni della *Sinistra Comunista italiana* e della Luxemburg lungimiranti. Ma schierarsi oggi con l'uno non significa screditare la figura rivoluzionaria dell'altro. Riteniamo che delle figure politiche rivoluzionarie i comunisti devono farne un bilancio: valutare, e fare proprio, quanto di positivo queste figure hanno portato nello sviluppo della teoria e prassi comunista. Lenin rappresenta per noi una figura rivoluzionaria proprio perché ha contribuito a produrre passi in avanti su molti, tanti, punti della piattaforma politica comunista.

Ma se, su alcuni aspetti, può essere concesso nutrire dubbi circa l'applicazione di quelle tattiche nel passato, nessun dubbio i comunisti devono nutrire quando si passa a valutare la loro applicabilità o meno oggi. Fermo restando la nostra condivisione delle

critiche sviluppate già allora dalla *Sinistra Comunista italiana* e dalla Luxemburg, diciamo, senza alcun dubbio che: le formulazioni tattiche promosse da Lenin, sulla *questione nazionale e coloniale*, oggi (e in futuro) non avrebbero alcun senso di esistere. Come inquadrare allora oggi le cosiddette "lotte di liberazione nazionale"? Il P.C. Internazionalista negli anni ha prodotto sul tema molti lavori. È veramente impossibile rispondere attraverso un "semplice" articolo in modo esaustivo alle domande che sopra ci siamo posti. In parte già lo abbiamo fatto nell'articolo inerente al comunicato del SI COBAS, mentre in una seconda parte di questo lavoro ci impegneremo a produrre una sintesi a punti, che possa essere da traccia per chi voglia approfondire seriamente le nostre analisi.

Per concludere, adesso, ci preme almeno sottolineare che nessuna frangia della borghesia oggi è rivoluzionaria, né può svolgere una funzione rivoluzionaria o progressiva, nemmeno dal punto di vista borghese. Non ha alcun senso assegnare ad una frangia borghese un carattere rivoluzionario ed "antimperialista" solo per il fatto che oggi essa sia "più debole". Senza tener conto inoltre dei padri imperialisti che le stanno dietro. Restando sul tema delle vicende mediorientali, per esempio, mentre i proletari palestinesi morivano come le mosche, ben 750 milioni di dollari dei dirigenti di Hamas, solo nel 2013, sono usciti da Gaza per trovare rifugio nelle Banche

svizzere. Ogni azione di qualsivoglia frazione della borghesia oggi termina comunque con la conservazione degli attuali rapporti di produzione, quelli del capitalismo che ha raggiunto la propria "fase suprema di sviluppo" (imperialismo). Le "lotte di liberazione", come le "aggressioni" imperialiste, sono parte dello scontro imperialistico e quindi inserite totalmente in questo quadro di conservazione. Esse non hanno alcun carattere di "indipendenza" o "progressivo".

Nel capitalismo che da oltre un secolo si trova nella propria "fase suprema di sviluppo" (imperialismo) solo il proletariato è classe rivoluzionaria. Solo il potere del proletariato e la realizzazione di una società comunista oggi hanno carattere *progressivo*, in quanto solo essi propongono di rivoluzionare gli attuali rapporti di produzione, per lo sviluppo della società su basi diverse.

I comunisti devono mettere al centro del proprio lavoro la realizzazione del programma comunista. Oggi, in mancanza di quelle condizioni soggettive indispensabili affinché si possa aprire una fase rivoluzionaria, i comunisti devono agire per contribuire a sviluppare tali condizioni, anziché, come fanno in molti, ripiegare su soluzioni borghesi, proponendole come tappe "intermedie", affidandogli un inesistente carattere progressivo. (NZ)

(Versione più ampia sul sito web)

Denunce e arresti a Roma

Solidarietà a chi subisce la repressione borghese

Ieri mattina, 24 settembre, è stato arrestato e rinchiuso nel carcere romano di Regina Coeli Nunzio D'Erme, attivista dei *movimenti sociali* di Roma, ai domiciliari è finito un altro attivista del centro sociale "Spartaco" e un altro ancora è stato denunciato a *piede libero*.

Le accuse ai diversi attivisti di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, si riferiscono al mese di maggio quando in un convegno organizzato dal municipio di quartiere (Cinecittà) contro l'omofobia, gli attivisti li presenti respinsero l'intrusione dei militanti clericofascisti di "Militia Christi" giunti per interrompere il convegno e che avevano già preannunciato via web le loro intenzioni bellicose. È in questo frangente che si è avuto il contatto con le forze dell'ordine li presenti, ovviamente chiamate a questo punto a difendere più i militanti clericofascisti e la loro opera di provocazione che il convegno stesso.

Nulla di nuovo sotto il sole, si potrebbe dire ma non è esattamente così!

L'arresto di Nunzio D'Erme si carica di ulteriori significati se attentamente valutato, aldilà delle formali motivazioni giuridiche, nel merito delle sostanziali motivazioni "politiche" che lo sorreggono, e se inquadrato nel clima più generale delle scelte economiche e politiche che la borghesia si appresta a varare di chiaro segno

antiproletario e che approfondiscono quell'attacco alle condizioni di vita di vasti strati popolari, nonché di un conseguente uso del mezzo repressivo contro i vari movimenti di lotta che dalla crisi possono sorgere.

Nunzio D'Erme è un attivista dei *movimenti sociali* che in più di 30 anni di attività è intervenuto su tutti i fronti di lotta che di volta in volta si sono aperti, conquistandosi il ruolo di *compagno* riconosciuto e apprezzato, nonché di punto di riferimento di molti proletari.

Ebbene è proprio questo suo ruolo e funzione, messo in rapporto alla necessità di contenere i *movimenti di lotta* che ci sono, indipendentemente dal livello che esprimono, che viene posto al centro delle motivazioni del suo ordine di arresto. Una motivazione squisitamente politica in cui i fatti contestati né sono una scusante e una pura cornice formale.

L'arresto di Nunzio D'Erme segue quello di Paolo Di Vetta e Luca Fagiano del *movimento della casa*. Si potrebbe dire che accanto alla solita azione repressiva a pioggia i "nostri" apparati hanno fatto propria la logica dell' "eliminazione selettiva" sperimentata nei teatri di guerra imperialista a bassa intensità. Il tutto accompagnato da una costante azione mirata e dosata di pressione, accerchiamento e logoramento progressivi sui movimenti di lotta in genere, che li dove non fosse suffi-

ciente si avvale anche dell'uso di squadre mafiose e parafasciste al soldo dei padroni come è successo con le aggressioni a svariati delegati del SICOBAS.

Dicevamo che tutto ciò si iscrive in un contesto in cui la classe dirigente della borghesia ha deciso di portare l'ulteriore affondo contro il proletariato, in una situazione di crisi figlia stessa delle logiche del capitale e che richiede su tutti i piani un maggior livello di subordinazione del proletariato alle ricette borghesi. Una situazione in cui i margini di mediazione si sono estremamente ridotti e la borghesia cosciente per prima di questo dato, opera in senso preventivo rispetto ad una possibile risposta proletaria. Questo il dato di cui prendere atto. Molte e profonde sono le differenze che ci distinguono da Nunzio D'Erme, ma la sua stessa vicenda assume dei caratteri su cui ragionare validi per tutti nel momento in cui ci si pone sul terreno della lotta di classe pur da diverse prospettive. Come comunisti internazionalisti, che lavorano per l'organizzazione di classe sul terreno del programma rivoluzionario e per la costruzione dell'avanguardia comunista in Partito, non possiamo che esprimere la nostra solidarietà a tutti i compagni che subiscono la repressione borghese.

Ma le iniziative di solidarietà non bastano. Se è in questi episodi che

lo stato mostra ancora di più il proprio volto ed ancora più chiaramente quanto questo sistema si regga sullo sfruttamento... allora è in questi momenti che bisogna porre al centro la necessità di agire politicamente per la trasformazione comunista della società, abbandonando le varie illusioni riformiste.



Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e

reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più

efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni “dall'interno” in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra “democrazia”, gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno

affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di “*produttori liberamente associati*” che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista. Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
 Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1-20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
 Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
 Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/10/2014